SICILIA BLOCCATA /
FRANCO BASSANINI A MF-MILANO FINANZA, **LA POLITICA ORA CAMBI MARCIA**

Premi ai dirigenti bravi del Sud
Milano Finanza 11 agosto 2009

La ricetta dell'ex ministro della Funzione Pubblica, oggi a capo della Cassa depositi e prestiti, auspica che il salario dei dirigenti sia legato agli obiettivi. Ecco come il federalismo fiscale può renderla praticabile

DI FRANCO ADRIANO

Magari fosse stata applicata davvero la legge Bassanini. In Sicilia, in nome della riforma dell'ex ministro della Funzione Pubblica, sono stati trasferiti tutti i poteri di firma ai direttori generali della Regione, con il risultato che, per il timore di incappare in qualche indagine della magistratura, gli assessori non sottoscrivono più nulla e i funzionari neppure. Quanto succede in Sicilia, in termini di burocrazia, non è però imputabile alla riforma della pubblica amministrazione. Parola proprio di Franco Bassanini, oggi presidente della Cassa depositi e prestiti, che, in questa intervista a MF-Milano Finanza, interviene sul caso Sicilia bloccata.

Domanda. Presidente Bassanini, in Sicilia nessun dirigente si assume più la responsabilità di firma. Colpa della legge che porta il suo nome?
Risposta. Ciò che è successo in questi anni, in Sicilia in modo preminente, perché quell'amministrazione regionale a statuto speciale non era soggetta alla legge Bassanini, ma anche in molte altre parti d'Italia dove la legge non è stata applicata, è colpa dei politici che hanno rinunciato a fare i politici. Ossia a fissare degli obiettivi, per affidarne la realizzazione ai dirigenti, legando una parte variabile dei loro stipendi al conseguimento dei traguardi.

D. Allora se non è colpa della legge che cosa è avvenuto?
R. Le leggi che hanno definito il recepimento delle leggi Bassanini, solo perché faceva comodo dirlo, hanno finito per complicare tutto. Perché il punto fondamentale di quella riforma, che purtroppo è rimasto quasi sempre inapplicato, poneva la politica, ossia gli amministratori e gli eletti nella posizione di fissare degli obiettivi e di stabilire gli indicatori di performance e risultato, di definire le strategie.

D. Può fare qualche esempio?
R. Un assessore alla Sanità, per esempio, può decidere di ridurre le liste d'attesa nelle strutture sanitarie del 15 percento all'anno. Di diminuire il tasso di mortalità infantile di una percentuale determinata, di ridurre i costi o contenerne l'aumento nei limiti dell'inflazione programmata. Una griglia di obbiettivi che poi sta alla pubblica amministrazione perseguire.

D. Un meccanismo lontano dalla realtà. Non pare anche a Lei?
R. Eppure, la traduzione pratica della strategia politica è compito dei responsabili delle amministrazioni. Figure apicali come i direttori generali, i direttori degli ospedali e delle Asl, i primari, il direttore generale dell'Inps. È il compito della dirigenza quello di attuare gli indirizzi, farlo in piena autonomia e responsabilità, per quanto riguarda l'esecuzione, ma rispondendo dei risultati e del raggiungimento o meno degli obiettivi indicati dalla politica.

D. E per questo che la riforma ha ottenuto tante resistenze?
R. Questo aspetto nelle leggi Bassanini presupponeva l'attivazione di meccanismi di valutazione delle performance e dei risultati di carattere oggettivo, indipendente e imparziale.

D. A questo punto che cosa dove va succedere per i dirigenti più bravi e per gli altri?
R. Doveva essere attivato un meccanismo di bonus e di sanzioni che premiavano chi raggiungeva gli obiettivi e ancora di più chi li superava, mentre sanzionava tutti gli altri. Tutto ciò legando una quota di retribuzione al livello dei risultati. Questo è un meccanismo che naturalmente non è una mia invenzione, ma il frutto dell'elaborazione della ricerca internazionale nel campo della pubblica amministrazione degli ultimi 50 anni. È per intenderci la grande riforma della presidenza Clinton negli Stati Uniti, che è uno dei modelli di riferimento.

D. Clinton?
R. Sì, perché va sottolineato che Bill Clinton ereditò da George Bush sr e Ronald Reagan un bilancio dello stato in forte passivo e lo restituì a George Bush jr in foltissimo attivo. Ebbene, questo meccanismo non è stato per niente applicato in Sicilia e peraltro è attuato ancora da poche amministrazioni statali, un certo numero di Comuni in giro per l'Italia, ma sono più delle eccezioni che delle regole.
D. Il ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, ha ripreso questa idea.

R. E da questo punto di vista merita di essere apprezzato. Solo che poi l'ha notevolmente pasticciata perché ha, per esempio, innescato per legge un meccanismo per cui in ogni amministrazione quelli che hanno il premio di rendimento al massimo livello non possono essere più del 25%. Ma il meccanismo premiale non deve porre limiti, ma verificare prima i risultati che le amministrazioni ottengono. Dopodiché, se una struttura realizza gli obiettivi prefissati o addirittura li supera tutti è perfino possibile che il premio di rendimento lo ottengano tutti.

D. Non è eccessivo?
R. Se il risultato collettivo è stato eccellente, perché no? Al contrario, se la stessa struttura non ha realizzato nessuno degli obiettivi o addirittura ha peggiorato gli indicatori base allora il premio di produzione non lo deve avere proprio nessuno.

D. In tempo di dibattito sulle gabbie salariali lei pensa che nelle diverse aree territoriali possano essere applicati dei premi differenti?
R.Partiamo dalla realtà. I casi d'eccellenza nella pubblica amministrazione si trovano sia al Nord che al Centro che al Sud. Si trovano di più al Nord e al Centro e meno al Sud, però si trovano anche nel Mezzogiorno. E i casi di cattiva amministrazione si trovano dappertutto anche se ce ne sono di più al Sud. Il punto è che se si collega in maniera rigorosa i meccanismi di premio e di sanzione ai risultati, automaticamente si premia e si incentiva l'efficienza. E si disincentiva lo spreco e l'assenteismo.

D. Detto così, però, comporterà che la grande maggioranza dei premi di produttività ossia della parte variabile del salario, finirà al Centro-Nord piuttosto che al Sud. È così?
R. In una fase probabilmente sì, però avverrebbe sulla base di un meccanismo oggettivo legato alle performance non ad altri cri ieri più discutibili. È ispirato a questo principio il federalismo fiscale nel testo finale approvato dalle camere, che è molto lontano sia dalle proposte iniziali del centro-destra sia da quelle del centro-sinistra, ovvero sia dal disegno di legge Prodi-Padoa Schioppa della scorsa legislatura, sia da quello della regione Lombardia che era stato assunto come riferimento del programma del Pdl.

D. Lei pensa, dunque, che la ripartizione federale delle risorse sulla base dei costi standard può essere la soluzione?
R. A quel punto è stabilito che ognuno ha quel che gli serve e in questo modo chi è più efficiente riuscirà a migliorare i servizi e magari anche a ridurre le tasse locali. Chi sarà più inefficiente fornirà servizi peggiori e dovrà magari aumentare il peso dell'imposizione locale. Tuttavia, i cittadini dovrebbero essere in grado nel tempo di punire le amministrazioni meno efficienti e premiare quelli che lo sono maggiormente in una logica democratica. È chiaro che su questi aspetti il Sud ha moltissimi margini di miglioramento perché sarà obbligato ad imboccare la strada dell'efficientamento dell'amministrazione. Se ciò non avverrà i cittadini dovranno prendersela con i loro amministratori regionali e locali e non con lo Stato. In questo scenario occorrono dei meccanismi, che in parte ci sono nella legge sul federalismo fiscale, anche se molto dipenderà dalla sua attuazione, di interventi sostitutivi dello Stato nei casi nei quali le inefficienze di alcune amministrazioni si tradurranno nella lesione e nel pregiudizio dei diritti fondamentali. Se una amministrazione ha avuto come tutte le altre le risorse per assicurare servizi sufficienti a garantire i diritti a tutti i cittadini e non lo fa per corruzione, inefficienza, ignavia... allora ci potrà essere un intervento sostitutivo dello Stato per garantire almeno i servizi essenziali. (riproduzione riservata)